

Alcune parole chiave della storia moderna

Accademie Le a. moderne nascono nel Rinascimento attraverso la graduale strutturazione dei cenacoli artistici e letterari proliferati nei luoghi di maturazione della cultura umanistica. Esse costituivano dunque, agli inizi, da una parte spazi di discussione e di apprendistato artistico, dall'altra sedi di confronto intorno a temi letterari e filosofici. Nel corso del Rinascimento la formazione di accademie dell'uno e dell'altro genere accompagna lo sviluppo culturale in tutta Italia. Basti pensare all'A. Fiorentina o Platonica (1459), animata da Marsilio Ficino, all'A. Alfonsina (poi Pontaniana) di Napoli, a quella Aldina a Venezia. È importante constatare come nel corso del secolo successivo la grande diffusione delle a. non si restringesse attorno alla cultura letteraria (largamente celebrata in cenacoli prestigiosi come l'A. della Crusca, nata nel 1582, e come quella delle Notti Vaticane, sorta nel 1560): si pensi solo all'A. dei Lincei voluta da Galileo e sorta a Roma nel 1603, o a quella fiorentina del Cimento (1657). Fu invece soprattutto a partire dalla fine del XVII secolo che il modello dell'a. letteraria, per lo più sganciata dalle correnti più innovative della cultura europea, risultò prevalente; da qui la crisi della forma accademica e la sopravvivenza di alcune di esse, dopo la Restaurazione, solo come organizzazioni culturali pubbliche, in genere regolate e finanziate dagli stati.

Affitto → **Contratti agrari**

Alchimia → **Ermetismo**

Annona Nella Roma repubblicana l'a. indicava la scorta del grano importato dalle province cerealicole sotto il controllo di appositi magistrati, che ne curavano la distribuzione a prezzi calmierati in tempo di carestia. Sia in età

medievale che in età moderna le città, grandi o piccole, dovettero ugualmente vigilare con una propria pubblica a. sull'approvvigionamento granario. Bisognava evitare che i cittadini – soprattutto se poveri – fossero esposti a carestie o ad aumenti speculativi del prezzo del grano, che ne ponessero a rischio la sopravvivenza o, quanto meno, la tranquillità politica. Molta parte delle rivolte d'antico regime erano infatti giustificate dalla popolazione col cattivo funzionamento dei sistemi annonari, nonché con la corruzione (vera o presunta) dei magistrati preposti all'a., i quali secondo l'opinione pubblica consentivano l'incetta degli speculatori creando artificiosamente la scarsità, ovvero tolleravano la diminuzione del peso e della dimensione dei pani. La Genova o la Venezia dei secoli XV-XVII, metropoli che non si affacciavano su un hinterland agricolo in grado di sfamare i loro numerosi abitanti, disponevano di una rete di agenti nei paesi del Mediterraneo, addetti ad informare i governi delle disponibilità e dei prezzi del grano in modo da consentire un tempestivo intervento. Un po' dappertutto, alle a. cittadine facevano riscontro i vincoli sul mercato interno e internazionale apposti dagli stati, tendenti al controllo dei prezzi e alla proibizione dell'esportazione in periodo di carestia. Nella seconda metà del secolo XVIII si ebbe la vittoriosa battaglia fisiocratica e liberista contro questi sistemi vincolistici, e per il libero commercio del grano; ma in una situazione molto mutata dacché l'aumento della produzione agricola e una più matura organizzazione dei mercati si avviava a dissolvere in Europa l'incubo della carestia.

Antiquaria Si può parlare di A. a partire dal Rinascimento. Con esse si intendeva lo studio e la classificazione delle opere d'arte e dei reperti monumentali dell'antichità greco-romana, oggetto di rinnovato interesse nell'ambito

del generale processo di recupero e di rilettura delle civiltà antiche. Nel corso del Quattrocento la passione per l'antico e per i suoi prodotti esplose incontenibile, richiamando innanzitutto a Roma dotti, letterati e i primi collezionisti. Papi come Sisto IV ed eruditi come Pomponio Leto organizzarono le prime raccolte sistematiche di statuaria. La transizione dalla fase del collezionismo erudito, segnata comunque dalle prime esperienze di scavo e da straordinarie scoperte, a quella dell'archeologia vera e propria è un lento processo che si sviluppa tra i secoli XV e XVIII. Nel corso di quest'ultimo, in pieno classicismo, matura non solo in Germania (soprattutto grazie all'opera di Winckelmann) e in Italia, ma anche fra i dotti scandinavi e anglosassoni una irreversibile tendenza a un diverso inquadramento dell'arte antica e a un trattamento più rigoroso dei dati materiali sopravvissuti: non solo vestigia solenni di un ordine spirituale e di una civiltà venerabili ma anche prodotti storici, fonti di conoscenza storica.

Aristocrazia/nobiltà I due termini sono utilizzati per definire i gruppi sociali preminenti del medioevo e dell'età moderna. Numerosi storici li usano indifferentemente, come sinonimi, per tutte le epoche; altri sostengono invece che il termine n. andrebbe riservato ai ceti eminenti del tardo medioevo (e dell'età moderna), e che dunque ai gruppi preminenti dell'alto e pieno medioevo si adatta meglio la definizione di a. Questa posizione è motivata con il rischio di confondere, sotto uno stesso termine, due realtà profondamente diverse: da un lato la n. posteriore al XII-XIII, che era una classe ereditaria, chiusa a nuovi ingressi (salvo deroghe del sovrano), dotata di privilegi sanciti dalla legislazione statale e presto organizzata in una complessa gerarchia di titolature; dall'altro i gruppi preminenti dei secoli anteriori, che pur essendo spesso anch'essi definiti «nobili» dalle fonti (il termine a. era allora ignoto), costituivano una vasta compagine caratterizzata non dall'ereditarietà, non dal possesso di titolature e da privilegi giuridicamente stabiliti, ma, più semplicemente, dall'esercizio del potere, dalla ricchezza, dallo stile di vita. Ci sono peraltro molti termini che richiamano la superiorità sociale, più o meno definita dal punto di vista giuridico; molti di questi hanno una specificità locale, come *ricos hombres* e *hidalgos* in Spagna, o *lords* e *gentry* in Inghilterra. Più specifico poi è il caso dell'aristocrazia che, a partire dal tardo medioevo, non ha come proprie matrici né l'idea di una forte continuità dinastica né il ri-

chiamo a una corona come fonte di legittimazione del privilegio. Rientrano in questa dimensione i patriziati delle città italiane che emergono, a partire dal Trecento avanzato, dai processi di chiusura oligarchica dei ceti di governo.

Arti e corporazioni → Corporazioni

Banca I vari tipi di b. che l'età moderna ereditò dal basso medioevo, dalle funzioni in parte sovrapposte, servivano soprattutto per custodire depositi, effettuare pagamenti senza impiegare moneta metallica, e prestare denaro (funzione assolta anche da molte altre figure): oltre ai cambiavalute, dunque, b. di pegno, b. di deposito locale e b. internazionali. Le b. di pegno – di ebrei, ma anche i Monti di pietà cristiani creati in Italia e nei Paesi Bassi – prestavano somme piccole e anche più grandi su pegno; alcuni Monti offrivano interessi ai depositanti, accumulando risorse notevoli. Le b. locali accoglievano depositi a fini di risparmio e conti correnti, utili per regolare crediti e debiti fra correntisti in moneta di conto stabile, e prestavano – anche attraverso lo scoperto – il denaro in esubero ai bisogni quotidiani versato nei conti. Le b. internazionali usavano soprattutto le lettere di cambio per rimettere fondi su altre piazze e in altre valute, e anche per concedere crediti, gravati da interessi calcolati sui tassi di cambio. Fu principalmente mediante le b. che si diffusero gradualmente nuove forme di pagamento sostitutive del denaro sonante e si creò moneta fiduciaria (titoli di pagamento non interamente coperti da depositi in moneta): p. es. la girata e anche lo sconto (vendita prima della scadenza, per meno del valore nominale) di lettere di cambio e altri titoli, gli assegni e poi le banconote. Fu molto stretto il connubio fra attività bancaria e mercantile, soprattutto nella dimensione internazionale, anche se i mutamenti di egemonia bancaria europea seguirono con gradualità quelli dei traffici: la potenza delle b. genovesi durò fino al primo Seicento, e solo nel pieno Settecento le b. inglesi sopravanzarono quelle olandesi, sviluppando anche la raccolta di capitali per finanziare l'industrializzazione. Da ricordare, inoltre, le prestazioni spesso notevoli chieste dai governi alle b., di servizi finanziari e soprattutto di credito a breve termine, in un rapporto spesso pregno di rischi per le b., ma anche di grandi occasioni di profitto. Predominò nettamente il ruolo delle b. private, pur soggette a rischi perenni di speculazione e fallimento, ma acquisirono maggiore importanza relativa – pure in rapporto a questa debolezza – le b. pubbliche.

soggette ad attenta regolamentazione. Esse erano generalmente b. di deposito e giro, e negoziavano lettere di cambio; acquisirono – chi più, chi meno – altre funzioni, come l'emissione di banconote e l'offerta di credito a soggetti pubblici e privati. La categoria si sviluppò soprattutto da fine Cinquecento mediante fondazioni in Italia (Genova 1586, Venezia 1587 e poi 1619, Milano 1593), e poi in grandi piazze dell'Europa atlantica come Amsterdam (1609), Amburgo (1619), Londra (1694); scarsa fortuna ebbe invece la «Banca reale» francese del finanziere John Law (1718).

Bimetallismo → Moneta

Burocrazia Si intende per b. l'insieme dei funzionari della pubblica amministrazione, o anche eventualmente di società private. La b. è generalmente organizzata per gerarchie verticali, per uffici di settore e per formalizzate procedure di lavoro; il burocrate viene selezionato sulla base della competenza ed è un professionista dell'amministrazione: ciò lo distingue dal rappresentante della società politica e della società civile. Così espresso, il concetto di b. appare profondamente legato all'età contemporanea. Però si è parlato di b. anche per quanto attiene al passato più lontano, ed esempio per individuare le strutture e il personale dirigente dei grandi imperi, occidentali e orientali (tardo-romano, bizantino, ottomano, cinese). Il concetto è poi stato da molti studiosi considerato decisivo per cogliere le innovazioni introdotte dalle grandi monarchie europee del XVI-XVIII secolo, che nel tempo costruiscono una propria macchina amministrativa – prima soprattutto centrale, attorno alla figura del monarca, poi anche periferica – autonoma nella logica e nelle funzioni dai ceti dirigenti e dalle comunità locali. Per molti lo Stato «moderno» si origina dalla figura del burocrate, in quanto antagonista storico del feudatario. Più recentemente la storiografia ha rivalutato il ruolo delle corti e dei parlamenti, delle aristocrazie e delle istituzioni rappresentative locali; ha ripensato la funzione della compravendita delle cariche, del pluralismo degli ordinamenti giuridici che nel periodo in questione legano ceti ordini e comunità al sovrano. Ciò ha finito col ridimensionare l'idea dello Stato «burocratico» di ancien régime quale antesignano dello Stato contemporaneo.

Carestia Le c., ovvero il sopraggiungere di brusche riduzioni delle risorse alimentari dispo-

nibili – soprattutto di cereali – che costringono alla fame ampi strati della popolazione, si susseguono con grande frequenza durante l'età moderna, manifestandosi con particolare ricorrenza nel XVII secolo. La produzione agricola nei secoli precedenti l'industrializzazione era fortemente aleatoria, assai irregolare negli anni, contraddistinta da rese di norma molto basse. Era quindi facile che cause d'ordine climatico (piogge eccessive, freddi invernali particolarmente prolungati, siccità, ecc.) o bellico, provocassero drammatici vuoti produttivi. Il potere di devastazione delle c. dipendeva dalle dimensioni dell'area interessata: più vasta era la zona colpita e più difficile – se non impossibile – era compensare il deficit alimentare creatosi; questo in ragione delle difficoltà dei trasporti (non a caso le zone costiere saranno più protette dal sopraggiungere delle c.), ma spesso anche dell'ostilità delle popolazioni delle aree di confine che a torto o a ragione temevano di non poter fare fronte alla scarsità. Alle c. si collegavano talvolta violenti crolli demografici: ad esempio nella Francia di Luigi XIV le c. del 1661-2, del 1693-4 e del 1709-10 provocarono complessivamente quasi quattro milioni e mezzo di morti. È comunque opportuno ricordare che non vi è un rapporto meccanico, di causa ed effetto, tra le c. e le epidemie, ma è chiaro che prolungati stati di denutrizione rappresentavano un terreno particolarmente favorevole alla diffusione delle malattie epidemiche, e soprattutto potevano rendere letali forme infettive che in un contesto di sufficienti apporti calorici e proteici avrebbero avuto un impatto assai più blando sugli indici di mortalità.

Cartamoneta → Moneta

Casuistica Con c. si intende, in generale, la configurazione di regole di condotta relative a casi concreti, o fattispecie: essa è dunque cosa diversa – concettualmente vi si contrappone – dal disegno di una dottrina morale astratta, fondata su (pochi) principi generali, che guidi i comportamenti degli uomini ma che lasci ad essi libertà e responsabilità nella applicazione delle norme ai casi concreti. Tendenze allo sviluppo della c., con l'allestimento di elenchi di fattispecie e di relative regole di condotta, si riscontrano già nell'età tardo-antica (anche se non propriamente nell'ambito della filosofia morale; piuttosto nella medicina e nel diritto) per poi svilupparsi negli ambienti cristiani altomedievali. L'epoca d'oro della c. si inaugura tuttavia allorché, dopo il XII secolo, acquista marcata cen-

tralità, nella teologia e nel diritto canonico, il ruolo del confessore e si intensifica il carattere precettistico della funzione svolta da quest'ultimo. Soprattutto è l'età della controriforma che vede il massimo sviluppo di una teologia morale fondata sulla c. La tendenza, nei casuisti, a un atteggiamento sostanzialmente benigno e largamente giustificativo, venne fatta oggetto di critiche serrate da parte di una diversa corrente morale, quella dei giansenisti, che opponeva una concezione rigorista del comportamento e intravedeva rischi di lassismo nel modo in cui i casuisti consideravano le azioni e i peccati degli uomini.

Catasto/estimo L'e. consisteva nella stima (e di norma nella descrizione) della ricchezza imponibile dei contribuenti di un determinato territorio, comunità o ceto, redatta ai fini degli oneri diretti della finanza statale e/o locale, e solitamente registrata in un libro; la cifra che essa attribuiva al contribuente o raggruppamento di contribuenti rappresentava talvolta il tributo dovuto, talvolta il moltiplicatore utile per determinarlo. L'e. poteva essere reale (computato sui beni), personale (sulle «teste») o misto (una combinazione fra questi due); variava molto nella gamma di beni compresi, nei criteri di valutazione e nei meccanismi di calcolo. Il termine c. aveva significato in larga parte sovrapposto. Nel contesto settecentesco di riforma dello stato la realizzazione di nuovi c., più affini ai moderni c. particellari nella precisione e completezza, fu intrapresa da diversi governi per introdurre un'imposta fondiaria incisiva ed equa. Il c. perciò divenne punto di aspro scontro fra essi e i ceti fino ad allora meno tassati, come nei domini asburgici. La Rivoluzione francese e l'età napoleonica diedero un'ulteriore, forte spinta verso la realizzazione di c. e di riforme fiscali, accelerando anche la redistribuzione della proprietà che ai c. tendeva ad accompagnarsi. L'analisi storica di e. e c. evidenzia distorsioni, omissioni e imprecisioni spesso macroscopiche, dovute al gioco di interessi attorno al censimento dell'imponibile non meno che alle difficoltà tecniche della realizzazione; essi sono tuttavia fonti preziose per la storia economica e sociale (analisi dei patrimoni, dei mutamenti demografici e delle strutture familiari ecc.).

Città/contado In età moderna, l'affermazione dello stato e la conseguente crescita di poteri sovraccittadini fa sì che il tradizionale dominio delle città sul loro contado (così si definisce quella parte di territorio rurale sottoposta alla giurisdizione cittadina) si ridimensioni. Restano

tuttavia in vigore una serie di norme limitative delle libertà degli abitanti del contado e di privilegi a favore di quelli della città. Le prime riguardano, per esempio, la disponibilità delle derrate alimentari o delle materie prime prodotte nel contado, che non possono essere avviate altro che ai mercati della città dominante. I secondi spesso consistono in esenzioni fiscali concesse a quei cittadini che svolgono attività economiche, commerciali o manifatturiere, all'interno del contado: così i mestieri esercitati fuori delle mura cittadine possono essere esentati dall'obbligo di essere inquadrati nelle corporazioni urbane e quindi essere alleggeriti degli oneri che sono connessi a quell'inquadramento. Ma la giurisdizione cittadina può tradursi anche nella facoltà, spesso concessa ai «contadini», di rivolgersi ai tribunali urbani, contro eventuali decisioni di tribunali locali, anche feudali.

Cittadino/cittadinanza La qualifica di abitante di una determinata città – Atene come Roma, Firenze come Lubecca – del periodo dell'antichità classica a tutta l'età moderna rappresenta non soltanto il riconoscimento di una condizione di fatto, ma anche di una condizione giuridica, fatta di un insieme di obblighi o privilegi, di diritti e di doveri differenti da quelli degli estranei alla comunità urbana: schiavi in età classica, contadini in età medievale e moderna, regnicoli, stranieri, cittadini di altre città. Quale che sia nelle varie regioni la continuità della vita cittadina tra età antica, medievale e moderna, difficilmente nell'esperienza storica occidentale esistono centri urbani senza organismi rappresentativi preposti alla vita politico-amministrativa ed economica della città stessa: e dunque tra i compiti dei cittadini c'è quello della partecipazione – distinta, s'intende, a seconda della diversa qualità sociale – a tali organismi. In quest'idea della titolarità dei diritti politici consiste il legame tra il concetto tradizionale della cittadinanza e quello attuale, che può essere fatto risalire alla Rivoluzione americana e a quella francese. Il riconoscimento del legame non deve però far sottovalutare la radicalità del mutamento concettuale tardo-settecentesco. La cittadinanza di antico regime riguardava alcuni ad esclusione di altri; e si inseriva nello schema più generale dell'ineguaglianza degli esseri umani davanti alle leggi. La cittadinanza post-rivoluzionaria, e contemporanea, intende invece proprio sancire la comunità dei diritti e dei doveri per tutti i membri della più vasta città che vien detta nazione, ovvero – almeno tendenzialmente – per tutti gli esseri umani.

Clientela/patronage Lo spazio politico delle società del passato, come, sia pure in forme diverse, quelle contemporanee, appare sempre più chiaramente segnato dalla formazione di legami di c. e p. (anche patronato in italiano) che consentono lo scambio di servizi, favori e risorse fra soggetti che possono appartenere ad ambiti sociali diversi, ma anche a contesti contigui. L'asimmetria fra coloro che realizzano un legame clientelare può riguardare infatti semplicemente la loro collocazione nella mappa del potere e non una diversa identità sociale. Sicché una cerchia clientelare può formarsi, attorno a un potente, nell'ambito del suo entourage parentale, attirando anche soggetti di identità nobiliare interessati a sfruttare una tale collocazione. Quella del cliente è condizione dunque del tutto diversa da quella che segna i ruoli della subordinazione servile e domestica. Come strumento di formazione di raggruppamenti e fazioni i meccanismi i clientelari interagiscono con la dimensione «ufficiale» del gioco politico, con le forme istituzionali di selezione del personale politico, e incidono così in modo decisivo sulle relazioni di potere. Ma tutte le possibili varianti dell'azione clientelare non hanno sempre finalità di natura immediatamente politica: basti pensare al p. (sinonimo in questo caso di mecenatismo) esercitato a favore di artisti, scienziati e intellettuali. Il ruolo di questi ultimi appare ben diverso da quello dei clienti politici, sebbene la protezione delle arti serva comunque a consacrare e ad alimentare una condizione di potere, sollecitando in forme diverse la celebrazione pubblica del patrono.

Codice civile Preparato da una speciale commissione insediata all'inizio del Consolato e discusso dal Consiglio di Stato, spesso alla presenza di Napoleone, fu promulgato nel marzo del 1804. Costava di trentasei leggi, 2281 articoli, ed era suddiviso in tre libri: I. *Delle persone*; II. *Dei beni e delle differenti modificazioni della proprietà*; III. *Dei differenti modi con i quali si acquista la proprietà*. Grande era lo squilibrio tra le tre parti, poiché la prima costituiva meno di un quarto degli articoli. Ispirato al diritto romano e particolarmente centrato sulla consacrazione del principio di proprietà assoluta, il codice definiva le regole del gioco della società borghese ed è stato letto come «un sistema di annientamento dell'autonomia degli individui, sottoposti in ogni età della loro esistenza ad uno statuto determinato, in funzione del loro sesso e della loro condizione familiare e socia-

le». Fra i differenti libri vi è una analogia profonda, poiché le relazioni private e personali si esprimono in termini di contratti e di prestazioni, al fine di introdurre le stesse garanzie funzionanti negli scambi tra creditori e debitori, acquirenti e venditori. Di conseguenza, si avverte la solidarietà profonda tra il buon funzionamento di un sistema economico e quello di una certa gerarchia sociale. Il codice civile fu adottato da una grande parte dell'Europa e anche da alcuni Stati americani.

Concilio Le assemblee degli ecclesiastici (innanzitutto vescovi, ma anche abati, cardinali senza diocesi, ecc.) che si riuniscono per discutere problemi normativi e organizzativi della chiesa, cominciano a caratterizzare la vita della cristianità nel tardo antico, fra IV e V secolo. La consuetudine dei c. convocati all'interno delle chiese locali non si interrompe mai; viceversa occorre aspettare il 1123 per un nuovo concilio ecumenico convocato dal papa: C. Laterano I). Da allora i c. si susseguono con una certa regolarità, istanze consiliari del tutto subordinate alla volontà del pontefice e investite della funzione di elaborare insieme con quest'ultimo le linee strategiche del governo della chiesa universale. La crisi del papato nel tardo medioevo, fra esilio avignonese e Grande scisma, sollecitò una riflessione sulla natura del c. episcopale che arrivò fino alla rivendicazione a quest'ultimo della massime potestà direttive, superiori anche all'autorità papale. Questa linea, detta anche conciliarismo, trovò adesioni nella chiesa lacerata della prima metà del XV secolo, ma non riuscì a tradursi in un radicale mutamento istituzionale: il primato del papa, pur leso nel suo prestigio e nella sua autorità sulle chiese locali, non venne superato. E infatti, dopo i grandi c. quattrocenteschi (a parte il C. Laterano V, convocato da Giulio II nel 1512, e di non grande rilievo), fu solo nella drammatica congiuntura della Riforma luterana che Roma decise di convocare un nuovo c. che promuovesse la controffensiva cattolica. Non a caso i lavori del C. di Trento occuparono molti anni (dal 1545 al 1563) e rappresentano uno spartiacque nella storia religiosa, civile e culturale dell'Italia e delle regioni europee più legate al papato. Dopo il C. di Trento l'istituzione conciliare di fatto decadde: occorre attendere la fine del XIX secolo (Concilio Vaticano I del 1869-70) e soprattutto il XX secolo e il Concilio Vaticano II di papa Giovanni XXIII per vedere riunite nuove assemblee episcopali e per assistere al rifiorire di idee conciliariste all'interno della chiesa cattolica.

Confessione Il sacramento della c. consiste nell'esposizione dei propri peccati fatta alla Chiesa con l'intermediazione di un sacerdote per riceverne l'assoluzione, la quale è condizionata al sincero pentimento (contrizione) e al risarcimento, spirituale o meno, del male compiuto (soddisfazione). Nel corso del XV secolo le manifestazioni pubbliche più vistose di pentimento e espiazione, come ad esempio la flagellazione collettiva, si ridimensionano lentamente a favore di un'esperienza più privata e intimista della penitenza, favorita anche dal proliferare di manuali a stampa per la confessione e dalla diffusione della figura del confessore accanto a sovrani e nobili. All'inizio dell'età moderna la pratica dell'indulgenza fu un'importante forma di espiazione e di riparazione ai propri peccati a sostituzione di quella imposta al fedele dal prete. Nel Cinquecento la Riforma protestante introdusse una nuova riflessione sul concetto di peccato, di grazia e di salvezza che rese la vita del fedele nel suo complesso un lungo atto di penitenza e affidò la salvezza alla sola grazia, all'atto gratuito di Dio in base alla predestinazione di ogni singolo cristiano. Nella riorganizzazione dei sacramenti operata dal Concilio tridentino fu ribadito l'obbligo (stabilito dal IV Concilio lateranense nel 1215) per tutti i fedeli di confessarsi almeno una volta all'anno in occasione della Pasqua e il clero esercitò il controllo sull'osservanza di tale precetto attraverso alcuni strumenti tra cui le sistematiche rilevazioni annuali degli «stati delle anime». La pratica della c. auricolare divenne un'importante e ben sfruttata occasione, per il sacerdote e attraverso di lui per la gerarchia ecclesiastica, di comunicare al fedele e diffondere contenuti programmatici e indicazioni precettive, operando su larga scala modifiche e condizionamenti dei comportamenti collettivi. Allo stesso tempo la c. rappresentò, soprattutto nel corso del Cinquecento, quando più aspra fu la lotta contro l'eresia, un prezioso strumento per l'acquisizione di informazioni. Il paterno e benevolo conforto della coscienza si accompagnò a un uso giudiziario delle affermazioni fatte dal fedele in questa circostanza e, nel caso di peccati come l'eresia e il tradimento politico, l'Inquisizione contese ai confessori il diritto di assolvere il peccatore, sebbene proprio la c. fosse scelta talora come via preferenziale per liberare le coscienze turbate.

Contado → Città/contado

Contratti agrari Si definiscono tali quei patti che disciplinano i rapporti tra il propieta-

rio di un fondo e la o le persone che lo gestiscono. Dal punto di vista teorico, una prima fondamentale differenza intercorre tra i patti che sono regolati dalla legge, dalla consuetudine, dagli usi locali o da una convenzione generale tra il signore del luogo e i suoi vassalli, e i contratti le cui clausole sono il risultato della sola volontà dei contraenti. Nel primo caso, infatti, la durata del patto, l'entità degli oneri a carico sia del proprietario sia del conduttore, e più in generale l'insieme dei rispettivi diritti e doveri non sono modificabili a piacere o ad arbitrio di una delle parti, mentre nel secondo caso ogni clausola del contratto è frutto della negoziazione e quindi dei rapporti di potere tra proprietario e conduttore. Nella pratica, però, è difficile incontrare patti che si presentino sotto l'una o l'altra forma «pura»: molto più frequenti sono le commistioni tra principi normativi ed elementi contrattuali. Rientrano comunque nella prima categoria i patti «feudali», a canone fisso e a durata prestabilita, di cui i signori cercano di liberarsi, appena le condizioni economiche e politiche lo consentono, per sostituirli con c. «liberi», in cui sia l'ammontare della controprestazione sia la durata della concessione siano variabili. Un'altra importante distinzione riguarda la proprietà degli attrezzi, del bestiame da lavoro e delle scorte: in alcuni casi tutto ciò appartiene al proprietario del fondo, che lo cede al conduttore a titolo oneroso, pretendendo in cambio una controprestazione e mantenendo un più stretto controllo sulle scelte agronomiche e sui criteri di gestione; in altri, e segnatamente nell'affitto «capitalistico», il capitale mobile appartiene invece al conduttore, che ne fa un punto di forza a suo vantaggio. Collegata al problema della proprietà del capitale mobile è la differenza che intercorre tra le diverse modalità di pagamento, che possono essere in natura o in denaro, in proporzione al valore capitale del fondo o in una quota di prodotto, come nel caso della mezzadria, che prevede appunto la corresponsione al proprietario della metà del raccolto. Il pagamento in natura può però consistere anche nella cessione di un certo numero di ore di lavoro gratuito (*corvéés*), come avviene là dove i vassalli sono tenuti lavorare le terre del signore in cambio del godimento del loro podere.

Corporazioni Il termine, insieme a molti altri di analogo significato (*gilde*, *arti*, *compagnie*) indica un tipo di associazione segnalato in Europa occidentale in età classica, medievale e moderna; e che va dunque considerato come intimamente connesso alla vita cittadina sino

all'età contemporanea. Le c. sono dunque organizzazioni artigiane e cittadine che assumono il controllo monopolistico della produzione di un certo bene, escludono o regolamentano l'accesso di nuovi produttori, sovrintendono ai tempi e ai modi di conseguimento delle abilità artigianali, stabiliscono gli standard qualitativi e il prezzo delle merci, nonché il livello dei salari. Delle c. fanno parte sia i maestri artigiani che gli apprendisti e (qualche volta) i lavoranti delle botteghe, ma l'intero sistema vale a garantire la prevalenza dei primi quanto meno attraverso il rallentamento dei ritmi di acquisizione dei titoli economici e giuridici necessari alla direzione delle aziende. Per svolgere le loro funzioni le c. vanno ad assumere alcune funzioni pubbliche; ed infatti esse esprimono dal proprio seno statuti e regolamenti, il cui rispetto viene garantito da tribunali e da forze armate. Per questa via però il ruolo della c. non si limita a quello di controllore dell'economia urbana, ma il più delle volte investe il campo più vasto della politica cittadina. Troviamo i membri delle c. che difendono in armi le mura cittadine dalle aggressioni esterne, che gestiscono l'ordine pubblico o viceversa si impegnano nelle rivolte popolari. Le c. sono dunque parte delle istituzioni attraverso cui le città di antico regime amministrano se stesse. I liberisti e i riformatori settecenteschi guardarono con ostilità alle c.: i primi le giudicarono parte del sistema vincolistico e conservatore che attardava lo sviluppo delle forze produttive; i secondi le videro come parte della società degli ordini, come uno dei corpi intermedi che separava il cittadino dallo Stato. In Francia esse vennero proibite, prima dall'editto di Turgot (1776), poi dalla legislazione rivoluzionaria. Non c'è dubbio d'altronde che questi ed altri simili interventi repressivi (adottati in altri paesi) esprimevano anche, già allora, il «moderno» timore borghese per l'organizzazione delle classi subalterne. Ed in effetti l'eredità delle c. fu viva in alcune delle esperienze nuove dell'associazionismo popolare ottocentesco, ad esempio nelle società di mutuo soccorso o nelle *trade unions* inglesi.

Corte In età moderna la c. è lo sviluppo di quello specifico spazio informale rappresentato, già nei regni tardomedievali, da coloro che amministravano la casa regia, che curavano cioè insieme al patrimonio del re tutte le funzioni relative al servizio dovuto alla famiglia reale, e dai titolari delle maggiori cariche dello stato. Non a caso in molti regni europei l'ammissione

in questo spazio assumeva la forma della familiarità con il sovrano: una familiarità che già alla fine del medioevo ebbe i connotati del privilegio. L'antico ambito del servizio domestico si era gradualmente trasformato infatti in un sistema di cariche e di dignità, definite con precisione via via maggiore, che costituiva non solo il cuore del governo dello stato e il più importante luogo informale di elaborazione della decisione politica, ma anche un inedito e specifico spazio sociale pubblico. Uno spazio del potere innanzitutto, ma non solo: le c. furono spesso centri culturali, a volte di grande rilievo (nel Rinascimento ad esempio), quasi sempre i luoghi di elaborazione di mode, modelli di gusto, stereotipi destinati a prevalere nella società intera, o almeno all'interno del mondo della preminenza sociale. La c. già nella prima età moderna vide precisarsi la propria fisionomia e perdere i caratteri più o meno informali che gli *entourages* di re e principi possedevano ancora poco tempo prima. Formalizzandosi i requisiti per esservi ammessi, e i suoi specifici protocolli, si cristallizzava la sua identità di spazio esclusivamente nobiliare (parallelamente alla definitiva assunzione, da parte della maggiore aristocrazia politica, di uno specifico ed esclusivo statuto giuridico): non semplicemente il luogo del potere, o il perimetro dell'azione quotidiana del sovrano, ma l'ambito nel quale si raccoglie attorno allo stesso sovrano la parte eletta della società, ovvero quel vertice sociale che per nascita ha diritto di accedervi. Le c., difficilmente stanziati nel medioevo e ancora nella prima età moderna, possono così diventare anche spazi fisici, le residenze non solo del re e di suoi consiglieri di governo, ma dell'intera società di c. che domina su tutte le realtà di antico regime.

Cortes → Parlamento

Costituzione/costituzionalismo In ambito politico e giuspubblicistico c. è un termine ambiguo; prescindendo da altre accezioni può significare il complesso dei caratteri distintivi e fondamentali (normativi e istituzionali) di qualsiasi ordinamento; come pure la norma (scritta – una carta costituzionale – o meno) che fissi formalmente e rigidamente la base dell'ordinamento stesso. In questo secondo caso il senso di c. è determinato storicamente e implica l'esistenza di un governo costituzionale, che al vertice dello stato sia assiso cioè non un'autorità assoluta e indivisa ma un potere la cui legittimazione venga dalla c. nelle forme da questa previste. È il

moderno costituzionalismo, che matura in Europa, e in Inghilterra in particolare, a partire dal XVII secolo, a elaborare, in polemica con i modelli dell'assolutismo di antico regime, l'idea che il potere pubblico legittimo debba corrispondere ad alcune caratteristiche fondamentali sancite nell'atto costituzionale. La principale di tali caratteristiche è quella secondo cui tale potere non possa ritenersi assoluto, ma sia sostanzialmente revocabile e limitato. Revocabile, giacché è stato assegnato temporaneamente al suo titolare dai soggetti (non più sudditi) che compongono la società e di cui si rivendica l'originaria libertà e autonomia; e dunque esso non può essere esercitato arbitrariamente da chi lo detiene. Limitato, perché le funzioni pubbliche elementari (individuata da Montesquieu in quello legislativa, in quella esecutiva e in quella giudiziaria) devono essere svolte separatamente da organi distinti e autonomi. Con la dottrina della divisione dei poteri viene attaccato alle fondamenta l'assetto degli ordinamenti di antico regime, e cioè la concentrazione delle potestà in capo ad un unico soggetto. Come si diceva non è necessario che una c. sia scritta, come dimostra il caso inglese: a partire dalla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo (manifesto che esplicita l'influenza del giusnaturalismo alle origini del pensiero costituzionalistico) è l'esperienza francese a dettare i primi modelli di carta costituzionale: quelle del 1791, del 1793 e del 1795. E sebbene quella americana del 1787 le precede di poco, è certo che sulla sua nascita la Francia rivoluzionaria esercitò una decisiva influenza. La fase post-rivoluzionaria cosiddetta della «restaurazione» non azzera la spinta antiassolutistica; anzi proprio la carta francese del 1814, nonostante riaffermi il carattere divino del ritrovato monarca, rappresenta la definitiva affermazione del modello di stato fondato su principi di tipo costituzionalistico e liberale.

Curia è in origine parola del lessico latino che indicava le unità demiche in cui si articolava anticamente la popolazione della città di Roma; in età imperiale assunse un'accezione più lata per intendere il senato, le sue sedi, altri luoghi del potere. Per tale via c. ricorre nel linguaggio politico-istituzionale del medioevo per designare ora gli organismi che collaboravano più o meno informalmente con i sovrani nell'azione di governo, ora le sedi di giurisdizione, ora generiche istanze di decisione collettiva. Il termine assume un significato più definito quando, dal tardo medioevo, risulta richiamare innanzitutto

il vertice dell'organizzazione ecclesiastica: ossia l'insieme degli uffici che coadiuva il papa, ovvero il complesso dei soggetti che, in sede locale, coadiuvano l'azione del vescovo.

Decima → Fisco/fiscalità

Demanio Oggi, quella parte di proprietà pubblica che è ritenuta essenziale per l'esercizio di certi diritti della cittadinanza (ad esempio, le coste, o le acque fluviali, o i musei), parte che viene regolamentata giuridicamente in maniera diversa dalla proprietà privata. Originariamente, il complesso dei beni e dei diritti di chi – re o signore – esercita signoria (*dominium*) su un determinato territorio e sulla sua popolazione. Per i rappresentanti di un filone molto importante del pensiero giuridico italiano (specie meridionale) di età moderna, demaniali sono i beni regi (che servono al mantenimento del re), quelli feudali (che derivano da una concessione regia, più o meno teoricamente revocabile), quelli ecclesiastici (che servono al mantenimento della Chiesa). Però concettualmente anteriore a questi tre tipi di d. è il d. *universale* o comunale, su cui *ab origine* gli individui *uti cives*, cioè come membri delle *università*, esercitano appunto *usi civici*: legnatico, raccolta, pascolo, caccia, corrispondenti al diritto dei cittadini alla vita. Essendo il d. universale concettualmente anteriore agli altri, il diritto della collettività che ne deriva sarebbe inalienabile, non inficiabile cioè da qualsivoglia alienazione di quote-parti del potere/patrimonio pubblico alla Chiesa e ai feudatari. In particolare sul d. non possono essere costituite delle difese, cioè delle recinzioni; e sul concetto del libero passaggio delle greggi attraverso i grandi d. regi della Sila e della Capitanata si costituisce il sistema complesso della transumanza, ovvero del pascolo migrante. La persistenza di un'idea di proprietà collettiva, che era insita nelle teorie demanialiste, fu vista negativamente dai riformatori illuministi, favorevoli a una piena privatizzazione della terra al fine di favorire i processi di intensificazione culturale. Però bisogna dire che nel corso dell'età moderna la riflessione giuridica sul d. si era mantenuta come un potente ostacolo nei confronti della spinta dei feudatari alla privatizzazione dei loro beni, nonché, più in generale, del rischio di dissoluzione dell'idea di sfera pubblica. Essa rappresentò il presupposto giuridico delle riforme settecentesche, e ancor più ottocentesche (napoleoniche e post-unitarie), che avrebbero limitato e abolito la feudalità e la manomorta ecclesiastica.

Dieta → Parlamento

Diritti dei cittadini → Cittadino/cittadinanza

Enciclopedia / Enciclopedismo A prescindere dalle sue radici medievali e tardoantiche, l'e. moderno designa una forma logica e simbolica di organizzazione-conservazione dei saperi e della stessa conoscenza (dal greco *egkiklios paideia*, lett. «istruzione circolare»). Avviata dal lessico di L. Moréri (24 edizioni tra il 1674 e il 1759) e, soprattutto, dal *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle (1695), l'età dell'e. prende nome dalla grande *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres* (Parigi, 1751-1765, 17 voll., più 10 voll. di tavole, editi tra il 1762 e il 1772), diretta da Diderot e, per la sezione matematica, da d'Alembert, in parte sostituito nel 1758 da d'Holbach. La pubblicazione fu interrotta nel 1752, a causa del decreto regio che la proibiva per il suo carattere irreligioso, e nel 1757, nel difficile contesto determinato dall'avvio della guerra dei Sette anni, dall'attentato di Damiens contro Luigi xv e – sul fronte interno della «philosophie» – dall'insanabile rottura tra Rousseau e gli Enciclopedisti, provocata dall'articolo *Genève* del vii volume (1757), scritto da d'Alembert, ma ispirato da Voltaire, che dichiarava «sociniani» i pastori ginevrini ed auspicava l'introduzione del teatro nella città di Calvino. La replica di Rousseau, la *Lettre à d'Alembert sur les spectacles* (1758) è testo capitale del Settecento. Dell'*Encyclopédie* furono prodotte, entro il 1782, sette riedizioni in vari formati e con varianti significative all'originale; due di esse, in folio, comparvero a Lucca (1759-76) e a Livorno (1770-9), quest'ultima sotto la protezione del granduca di Toscana, Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena. Da ricordare, infine, le tre edizioni settecentesche dell'*Encyclopaedia Britannica* (1773-97, due delle quali apparse a Edimburgo) e le tre edizioni italiane della *Cyclopaedia* di E. Chambers (Londra, 2 voll., 1728), da cui prese le mosse l'impresa derotiana nel 1745.

Enfiteusi → Contratti agrari

Epidemie Le e. giocarono un ruolo fondamentale di inibizione alla crescita demografica e allo sviluppo economico in generale, provocando una mortalità più o meno grave in base alla loro frequenza e intensità. L'analisi storica delle

crisi demografiche evidenzia il gioco complesso tra e. e altri fattori, soprattutto carestia e guerra, sviluppando le intuizioni dell'economista inglese Thomas Malthus (*Essay on Population*, 1798). La peste bubbonica, correttamente compresa dalla scienza medica solo in età contemporanea, fu la più micidiale delle malattie infettive diffuse: uccideva il 60-80% dei contagiati, e le vengono attribuiti milioni di vittime in Europa fra Cinque e Seicento, anche se molte di queste morirono di altri morbi contagiosi, come la dissenteria, che spesso accompagnarono la peste. Essa ebbe ripercussioni psicologiche e religiose spesso estreme, e suggerì contributi letterari come il *Journal of the Plague Year* di Daniel Defoe, sulla peste londinese del 1665. Le ultime e. diffuse di peste in Europa si ebbero verso metà Seicento nei territori occidentali, e nel primo Settecento in quelli orientali. La parabola calante della peste, spiegata con varie ipotesi, va attribuita almeno in parte alla maggiore diffusione ed efficacia di provvedimenti governativi di difesa (notizie sistematiche, barriere e cordoni sanitari, lazzaretti e quarantene per uomini e merci). Alla minore minaccia della peste, tuttavia, a gradualí e parziali miglioramenti della medicina e anche delle disponibilità alimentari, corrispose il pericolo ancora grave di altri morbi, come l'e. di tifo che colpì l'Italia nel 1816-18, o quella di colera che spazzò l'Europa fra 1829 e 1837, nonché di malattie endemiche come la tubercolosi e il vaiolo. Il vaiolo, infatti, oltre a infierire sugli organismi indifesi delle popolazioni indigene americane messe a contatto con i *conquistadores* nel Cinquecento, continuò a lungo come causa perenne soprattutto della mortalità infantile in Europa.

Ermetismo Elemento fondamentale della cultura rinascimentale, e sottovalutato a lungo dalle prospettive che sottolineavano di quest'ultima le componenti razionalistiche e progressive, l'e. prende nome da una tradizione di pensiero mistico-esoterico fondata, nel tardo ellenismo, su testi attribuiti alla figura leggendaria di Ermete Trismegisto. La cultura dell'e., che elabora alcune tendenze del neoplatonismo, e che si nutre anche di ingredienti derivanti dalla magia e dalla cabala, disegnerà un indirizzo di riflessione apertamente contrapposto alla nascente scienza della natura di Galilei e Keplero, ma che, come quest'ultima, affondava le sue radici nella ricerca umanistica dell'«armonia del mondo» e dell'unità profonda della natura.

Estimo → **Catasto/estimo**

Fame → **Carestia**

Fazione La diffusione del termine *f.* nel lessico politico e delle scienze sociali è relativamente recente e segnala la necessità, avvertita dagli studiosi, di mettere a fuoco con più accuratezza i soggetti della lotta politica, tanto nelle società contemporanee quanto in quelle del passato. *F.*, meglio ad esempio di termini come «partito», esprime la natura informale e mobile dei raggruppamenti politici, potenzialmente trasversali rispetto ad altri tipi di schieramento, quelli più ufficiali e istituzionali che proliferano nei contesti di antico regime: ceti innanzitutto, confraternite e corporazioni, accademie, ecc. *F.* è forse il termine che con più forza evoca una modalità volontaria di adesione a un fronte politico e di assunzione di una identità, per quanto provvisoria; contrapponendosi così nel modo più chiaro alla modalità della partecipazione non volontaria, ascrittiva, a un gruppo sociale, la modalità, ad esempio, della classe.

Fedecomesso Istituto giuridico di origine romana, in forza al quale, con particolari disposizioni testamentarie, venivano affidati alla *fides* degli eredi compiti determinati, riguardanti in genere i diritti dei minori o di soggetti privi della capacità giuridica. In età medievale, e ancor più a partire dalla prima età moderna, il *f.* cominciò a rispondere sempre più di frequente al desiderio del testatore di conservare l'unità del patrimonio familiare stabilendo accuratamente la linea successoria, evitando le alienazioni e in generale limitando la libertà dell'uso dell'eredità da parte dell'erede, il quale si configurava più che altro come il garante dell'integrità del patrimonio nei confronti delle generazioni future della famiglia. Al vincolo del *f.* vennero sottoposti inizialmente i beni più rappresentativi del prestigio della casata, come il palazzo avito, poi altri beni soprattutto immobili. Il *f.* rispondeva dunque alle stesse logiche di preservazione dei patrimoni aristocratici sancite dal diritto feudale e dal *maggiorascato*, per cui le femmine e i cadetti venivano esclusi dalla successione, e più in generale dalle politiche di pianificazione familiare e matrimoniale adottate dalle classi superiori (e in alcuni casi imitate da quelle intermedie). Il riformismo settecentesco giudicò il *f.* come un ostacolo a una razionale utilizzazione delle risorse e in particolare all'incontro tra la terra e il capitale. Alcuni sovrani illuminati

sciolsero i *f.*; la Rivoluzione francese prima, e i codici napoleonici dopo, li proibirono.

Fisco/fiscalità I sistemi fiscali dell'età moderna si caratterizzano per la loro estrema varietà, sia tra stato e stato che all'interno di una stessa compagine statale. In generale, tuttavia, i sistemi fiscali si basano, soprattutto all'inizio del periodo, su un numero piuttosto ridotto di tributi ordinari, accompagnato da imposizioni straordinarie legate a eventi particolari. Il fisco statale deve inoltre subire la concorrenza della tassazione ecclesiastica, feudale, cittadina, ecc. I tributi ordinari possono gravare sulla proprietà fondiaria, come nel caso della taglia, oppure sulle persone o le famiglie, come nel caso del testatico o del focatico. A questi si aggiungono i dazi e le gabelle che colpiscono i movimenti delle merci e gli scambi. Le imposte straordinarie prevedono spesso sistemi di ripartizione gestiti autonomamente a livello locale: sono le comunità nel loro complesso ad essere tassate e sono le autorità «comunitative» a decidere i criteri di ripartizione dell'ammontare globale reclamato dal *f.* Col passare del tempo, tuttavia, tutti i governi centrali cercano di razionalizzare e unificare il sistema fiscale, tentando, senza sempre riuscirci, di ridurre le enormi differenze tra il numero e l'entità dei tributi che gravano sulle diverse regioni sottoposte alla loro sovranità.

Fisiocrazia La *f.* fu una scuola economica settecentesca, soprattutto francese, maggiore esponente della quale può essere considerato François Quesnay (1694-1774). *F.* significa letteralmente «potere della natura», ed in effetti gli economisti che aderirono a questa corrente affermarono che ogni ricchezza deriva dalla natura, dunque dalle miniere e dall'agricoltura, e auspicarono la libertà dei commerci, in particolare dei prodotti agricoli e dello stesso grano. I fisiocrati furono dunque acerrimi avversari delle politiche mercantilistiche: essi sostennero il carattere controproducente delle privative e degli incoraggiamenti pubblici alle manifatture. Da questo punto di vista la *F.* si mosse in sintonia col liberismo della scuola «classica» inglese di Adam Smith e condivise con esso l'attenzione all'equilibrio generale dell'economia, più che alle fortune – «artificiosamente» costruite – di settori economici giudicati strategici dai governanti. La controversia settecentesca tra *f.* e mercantilismo anticipa quella otto-novecentesca tra liberismo e protezionismo, la quale però atterrà

a un quadro ben diverso, dominato dal problema della industrializzazione contemporanea.

Fuoco → Fisco/fiscalità

Gabella → Fisco/fiscalità

Gesuiti/Compagnia di Gesù Fondata dal nobile spagnolo Ignazio di Loyola ed approvata nel 1540 da Paolo III, la C. era una congregazione di chierici regolari, i quali oltre ai tre voti ordinari (povertà, castità, obbedienza) ne pronunciavano un quarto di obbedienza al pontefice circa *missiones*, che li impegnava a svolgere il loro mistero itinerante ovunque il papa li avesse destinati. Circondati ai loro esordi da generale diffidenza, tradottasi anche in processi inquisitoriali, i gesuiti divennero nel giro di pochi anni un ordine potentissimo. Mostrando una sorprendente capacità di adeguamento ai diversi livelli di cultura dei destinatari del loro apostolato, i gesuiti seppero rivolgersi a tutti gli strati della società, dalle élites cittadine alle masse rurali, privilegiando l'attività educativa e missionaria. Se attraverso la confessione, la direzione spirituale e la pratica degli *Esercizi spirituali* riuscirono a governare le coscienze di principi ed esponenti dell'aristocrazia, attraverso la fitta rete dei collegi pervennero a formare le classi dirigenti europee, educando i giovani al lealismo e alla soggezione alla chiesa e al principe, e a restaurare al cattolicesimo in alcuni paesi passati alla Riforma. Inoltre, in ottemperanza del quarto voto, i missionari della C. conquistarono al cattolicesimo intere regioni dell'America e dell'Asia e diffusero, mediante le missioni popolari, i rudimenti della fede e le basilari norme comportamentali tra le popolazioni rurali di zone depresse dell'Europa. Contro l'esorbitante influenza esercitata dalla C. nella Chiesa, in alcune corti e nella cultura europea, nella seconda metà del Settecento si unirono giansenisti, *philosophes* e sovrani riformatori. Espulsa da molti stati europei, la C. fu formalmente sciolta da Clemente XIV nel 1773.

Giurisdizionalismo Si intende per g. quella dottrina che si afferma soprattutto dopo la Controriforma e che rivendica agli stati, tanto a quelli cattolici che a quelli protestanti, il diritto di intervenire nel governo della chiesa. A fondamento teorico del g., che presuppone la netta distinzione fra potere politico e autorità religiosa, sta l'idea che gli stati siano opera di Dio. Anche il potere del principe è dunque di natura divina,

e sono sacre tanto la sua persona quanto il suo ufficio: e ciò sancisce l'indipendenza del principe da ogni potere umano sia laico che ecclesiastico. Nella prospettiva del g. viene enfatizzata la funzione di protezione esercitata dal principe nei confronti della chiesa, ma anche la sua sostanziale autonomia da quest'ultima, specie quando risulta affermato il monopolio della giurisdizione (contro le pretese di immunità ecclesiastica) e di ogni azione coattiva nei riguardi dei sudditi, e ancor più allorché viene sottolineata la natura «nazionale» di una chiesa. In casi come questi, mentre nei paesi di tradizione protestante l'obbedienza del clero al sovrano non è in discussione (e il re di Inghilterra è ad esempio anche capo della chiesa anglicana), in quelli cattolici può crearsi tensione, ad esempio nel regno francese, ma talora anche in quello spagnolo, fra l'obbedienza al re e quella dovuta al papa, e in ogni caso si rivendica la possibilità per la chiesa nazionale (come in Francia nel 1682) di discostarsi in parte dal dettato normativo romano. Il g. declina quando, dopo la Rivoluzione francese, si fa strada lentamente l'idea della separazione fra stato e chiesa, e con essa si affaccia il superamento del carattere confessionale del primo.

Giusnaturalismo Sotto l'etichetta di g. rientrano dottrine diverse che hanno come punto in comune l'affermazione dell'esistenza di un diritto naturale, che precede e trascende l'esperienza giuridica e l'azione normativa degli uomini. Benché orientamenti di tipo giusnaturalistico siano rintracciabili nella storia del filosofia fin dall'antichità, tuttavia è soprattutto dal XVII secolo (con Grozio) che si profila un ben precisato indirizzo di pensiero che sancisce l'esistenza del diritto naturale, non vincolato ad alcuna rivelazione, come modello razionale e immutabile per tutti i diritti positivi. Ma già con Grozio a questo diritto naturale originario, che precede l'azione degli uomini, si aggiunge un altro diritto naturale, volontariamente creato dagli uomini, ovviamente senza infrangere le regole del primo. È evidente che una riflessione politica ispirata dal g. rischiava di minare le basi dell'assolutismo come teoria di una sovranità originaria e illimitata, favorendo al contempo la formazione di correnti di pensiero contrattualistiche, di posizioni cioè che guardavano agli individui come portatori di diritti originari (naturali appunto) e inalienabili che essi trasferiscono liberamente allo stato e ai suoi organi per consentire la nascita e la continuità della comunità

politica. I grandi teorici del g. e del contrattualismo da Hobbes a Spinoza, da Locke a Kant, sviluppano questi temi fissando alcuni dei presupposti culturali e teoretici all'emergenza del liberalismo e del costituzionalismo moderni.

Governo parlamentare → Parlamento

Guerra di corsa → Pirateria/guerra di corsa

Impero L'età moderna eredita dai secoli precedenti un'ideologia imperiale che dava forma alla persistente aspirazione al governo mondiale della cristianità. Ma l'ordinamento che avrebbe dovuto tradurre tale aspirazione sul piano istituzionale e politico, il Sacro romano impero, già alla fine del medioevo si riduce allo spazio germanico, frammentato in una pluralità di principati e guidato da una corona elettiva, debole e condizionata dai poteri territoriali – alcuni di tipo monarchico – che compongono l'area imperiale. A cavallo fra medioevo ed età moderna il raccordo con il papato (sancito dall'incoronazione romana) si interrompe definitivamente, accelerando l'esaurimento del programma universalistico del governo imperiale. Quella che emerge, nonostante la parentesi di Carlo v, è una potenza centro-europea che, sul medio periodo, traduce la dimensione imperiale nella costruzione di una confederazione di stati e di culture diverse e irriducibili a una qualche identità unitaria: un mosaico di centinaia di autonomie politiche che colpì l'immaginazione di osservatori come Samuel Pufendorf già alla metà del XVII secolo, ma che pure riuscì a conservare un proprio equilibrio per tutta l'età moderna. In senso più generale per i. s'intende spesso un vasto agglomerato di stati, retto da un potere monarchico. Recentemente la storiografia ha coniato, per indicare questo tipo di formazioni statuali dell'età moderna, le espressioni «monarchia composita» e «regno multiplo».

Imposte → Fisco/fiscalità

Inquisizione Il tribunale dell'I. è una istituzione giudiziaria deputata al controllo e alla repressione dell'eresia; creato dalla Chiesa fin dall'epoca medievale, nel XVI secolo è rifondato da Paolo III (1542) per essere, nei paesi dove la religione cattolica aveva conservato il predominio, lo strumento della lotta contro il diffondersi delle idee protestanti e della difesa del corpo della Chiesa dalla «infezione» ereticale. L'I. assunse i caratteri di un potere centrale in grado di ignorare privilegi e immunità canoniche e di

affermare la propria autorità in quanto detentore esclusivo della facoltà di giudicare il reato di eresia. A tale compito si dedicarono con fervore molti uomini, alcuni dei quali protagonisti delle vicende politico-religiose che segnarono la trasformazione della Chiesa cattolica nel corso del Cinquecento. In questo periodo divennero papi i cardinali G. Pietro Carafa e Michele Ghislieri, responsabili al massimo livello dell'Inquisizione romana; più in generale, il servizio nell'istituzione fu un importante e inedito percorso di carriera, così come una fonte di potere da esercitare anche contro membri del collegio cardinalizio e autorevoli prelati, nell'ambito dei conflitti che segnarono la ricerca di un nuovo equilibrio in seno alla Chiesa. L'I. esercitò il suo controllo sui fedeli e sulla diffusione delle idee eretiche, in modo particolare attraverso la stampa, vietando il possesso e la lettura di opere registrate in un *Indice* compilato per la prima volta nel 1557. Il dispositivo principale dell'azione dell'I. fu il processo inquisitoriale, una procedura di giudizio dalle caratteristiche peculiari che, tenendo all'oscuro l'imputato delle accuse rivoltegli e delle prove a carico, spingeva con ogni mezzo alla confessione delle colpe e all'ammissione delle responsabilità, oltre che alla denuncia di eventuali complici, diffidando al tempo stesso della veridicità delle affermazioni rilasciate.

Jacquerie → Rivolta/rivoluzione

Maggiorascato → Fedecomesso

Magia → Ermetismo

Massoneria Associazione segreta che prende il nome dal francese *franc-maçonnerie* cioè libera muratoria. Le sue origini risalgono alla Scozia della fine del Cinquecento ma la sua diffusione si consolida in Inghilterra nel Seicento. La m. mutua il suo linguaggio da quello della corporazione artigiana dei muratori. Come in quest'ultima si diventa maestri solo se si è accettati dai compagni e se, dopo un periodo di apprendistato, si è in grado di produrre un capo d'opera, un manufatto a regola d'arte, così nella massoneria si definisce un percorso iniziatico che vede l'adepto ascendere per gradi alla condizione di maestro. Durante questo percorso l'adepto imparerà gradualmente un sapere segreto che è la risultante di varie componenti alchemiche, esoteriche, filosofiche e mistico-religiose. queste ultime spesso d'impronta panteistica e

teistica. Anche la simbologia è mutuata dagli attrezzi del mestiere (squadra, compasso, livella) e allo stesso modo geometria e architettura offrono le cornici di una visione cosmica venata, dopo la diffusione delle teorie di Newton, di un'impronta razionalista. La m. inglese, strutturata nel primo Settecento secondo un'organizzazione piramidale e dotata di costituzioni, si diffonde negli altri paesi europei e nelle colonie inglesi d'America a partire dagli anni venti. A partire dal secondo Settecento gruppi massonici di varia estrazione appaiono influenti nelle principali corti europee e sostengono gli sforzi riformatori dei sovrani. Una forte corrente radicale avrà un ruolo nella preparazione della Rivoluzione francese e poi nella diffusione europea del giacobinismo.

Mecenatismo → Patronage

Mercantilismo Il m. non è tanto una teoria economica, quanto un concetto ispiratore di numerose esperienze di politica economica adottate dalle monarchie sei-settecentesche partendo dall'antico criterio secondo il quale la prosperità degli stati andava commisurata sulla quantità di oro accumulata nel tesoro regio. Più tardi venne perseguito l'obiettivo dell'attivo della bilancia commerciale – che poi rappresentava la precondizione per cui l'oro non «defluisse» all'estero impoverendo la capacità dell'erario di reclutare eserciti e comunque di far fronte agli impegni finanziari del sovrano. Il risultato veniva ottenuto mediante controlli sui cambi e limitazioni – o proibizioni – delle importazioni. L'obiettivo del m. si identificava dunque nella solidità del bilancio dello Stato, più che nell'aumento dei redditi dei singoli sudditi, concetto quest'ultimo a quel tempo di per sé difficile da definire. Comunque in alcune versioni delle politiche mercantilistiche, come quella messa in opera in Francia dal ministro di Luigi XIV, Colbert, si cercò di incoraggiare le manifatture considerate strategiche attraverso ogni genere di agevolazioni agli imprenditori e agli operai più abili, o attraverso il diretto intervento pubblico nelle manifatture di proprietà statale; a questa linea può anche essere assimilata la prassi delle privative, concessioni privilegiate e monopolistiche di certe attività commerciali a determinate imprese, messe in opera dalle maggiori potenze (Spagna, Francia, Gran Bretagna) di questo periodo. In campo agricolo il m. tentò la protezione della merce strategica per eccellenza, il grano, proibendo l'esportazione in caso di penuria e favo-

rendo l'approvvigionamento granario per il maggior numero possibile di individui e di comunità.

Mezzadria → Contratti agrari

Monarchia → Impero

Moneta Nel corso dell'età moderna il diritto di battere m. viene a identificarsi sempre più strettamente con le prerogative del potere sovrano. Tuttavia le nuove formazioni statali non sempre sostituiscono con un'unica m. «statale» tutte quelle m. «locali» che hanno corso legale nelle diverse città e province. Accanto a quelle pubbliche, non mancano inoltre le forme di m. privata, emesse da mercanti e banchieri, sotto specie di biglietti, lettere di cambio, titoli di credito. Nella monetazione ordinaria, l'oro viene decisamente sostituito dall'argento, ma tutto il periodo è comunque caratterizzato da frequenti crisi di scarsità del «numerario», cioè di rarefazione delle m., soprattutto di quelle di piccolo taglio. Un fenomeno altrettanto diffuso è quello della erosione del contenuto metallico, soprattutto nel caso delle m. d'argento o di lega di argento e rame, ad opera sia delle autorità pubbliche, che appunto riducono la quantità di argento, sia di privati «tosatori», che ne limano via una buona quantità.

Nazione/Nazionalismo In maniera apparentemente paradossale, è attraverso la conquista napoleonica che l'Europa scopre l'idea di libertà e il legame esistente tra quella e il concetto di n.. Napoleone, che pure diffidava dell'idea patriottica e di n. in quanto collideva con l'idea imperiale, tuttavia con i suoi rimaneggiamenti e semplificazioni territoriali e con le innovazioni introdotte nei vari Stati sul piano della centralizzazione e dell'unificazione amministrativa, favorì la nascita del sentimento nazionale. Per altro verso, dalla Spagna, alla Prussia, all'Austria, all'Italia, la reazione all'universalismo francese portò alla rivendicazione da parte delle n. della loro indipendenza nel campo delle lettere, delle arti e dei costumi, e alla ricerca nella storia e nelle tradizioni popolari dei tratti originali dei loro modi di sentire e di agire. Herder e Burke avevano giustificato questo n. facendo di ogni popolo un essere vivente, irriducibile agli altri, e i romantici tedeschi coronarono questa filosofia attribuendo alla nazione un *Volkgeist*, la cui espressione più significativa era la lingua. Dal n. culturale al nazionalismo politico il passaggio fu breve, e la spinta venne data dai metodi stessi

della conquista e dal dispotismo di Napoleone. Tuttavia, gli Stati che formavano la coalizione antinapoleonica si mostrarono sospettosi nei confronti dei movimenti nazionali e, dopo la vittoria definitiva, cercarono di raffrenarli per non intaccare i propri interessi territoriali. Dopo il Congresso di Vienna farà cos' violentemente irruzione quel principio di nazionalità a cui vanamente la Santa Alleanza contrapponeva la barriera del principio dell'ordine giusto e naturale, della sovranità dinastica sovranazionale e del legittimismo autoritario.

Nobiltà → Aristocrazia/nobiltà

Opinione pubblica Che l'opinione sia la regina del mondo è un detto corrente presso i filosofi rinascimentali. Esso esprime la convinzione che esistano sfere separate e difficilmente integrabili della credenza popolare ereditata dal passato e consolidata dalla tradizione e dall'autorità, e del sapere scientifico, che appartiene al saggio e al quale il popolo difficilmente può attingere. La medesima idea emerge in contesti filosofico-religiosi: essa tende a raffigurare il mondo fenomenico come apparenza e nulla più, come vana e diabolica rincorsa di fantasmi che niente hanno a che fare con i veri fini della morale e della religione. Opinione viene così a coincidere con la somma dei pregiudizi e delle superstizioni che impediscono all'illetterato la comprensione del mondo naturale, politico e religioso. In tal senso l'opinione può sia servire d'appoggio al potere politico e religioso, sia trasformarsi in un pericoloso fattore di dissoluzione dell'autorità dello Stato. Opinione e politica appartengono a sfere che debbono restare rigorosamente distinte. La condanna dell'opinione da parte di Hobbes, dietro l'impressione degli eventi della guerra civile inglese, esprime proprio il timore per la dissoluzione dell'autorità politica che essa può provocare, innalzando le incontrollate passioni popolari a criterio di governo della cosa pubblica. Ma l'età moderna assiste all'emergere della società civile come insieme articolato di interessi individuali che allo Stato domandano rispetto, considerazione e legittimazione. Nuovi spazi si aprono per un'opinione che non sia più espressione esclusiva della coscienza individuale, ma che identifichi una dimensione sociale e pubblica dell'esistenza umana. Quando compare, nel corso del Settecento, il concetto di o. p. serve perciò ad esprimere la consapevolezza della necessità che la società civile, nella sua ricca articolazione di

soggetti e interessi, sia tutelata con forme di controllo del potere politico e perfino di concorso ad esso. Di o. p. spesso si parla nella cultura dell'Illuminismo mediante la metafora giudiziaria. Essa è cioè un tribunale presieduto dai *philosophes*. Le superstizioni e gli inganni popolari, ma anche i misfatti dei governanti vi sono chiamati a rispondere di fronte alla ragione eretta a supremo organo di direzione della società. Gli uomini dei Lumi rivelano una chiara consapevolezza dell'ambiguità del termine: opinione è sia quanto di falso e irrazionale nutre i pregiudizi popolari (e perciò va combattuto con le armi della critica), sia lo spazio e lo strumento in cui e con cui la ragione può esercitare la propria influenza sulla politica e sulla vita sociale. Ne segue la grande importanza attribuita agli strumenti e ai luoghi di formazione e manifestazione dell'o. p. nel corso del Settecento: libri, scrittura, corrispondenza privata, strategie editoriali, opuscoli, periodici di dibattito culturale e di costume, giornali politici, ma anche salotti, caffè, circoli, sale di lettura, biblioteche private divengono altrettanti momenti che vedono l'emergere di un'o. p. capace di influire sui detentori del potere e di orientarne l'azione. Soprattutto nello spazio anglo-americano appaiono segni di un processo di ampliamento e perfino di democratizzazione dell'o. p. Comune è la convinzione che la politica non debba essere più il tradizionale regno degli *arcana imperii*, riservato all'azione incondizionata dei sovrani e della ragion di Stato; e che la politica debba rispondere di fronte alla società e formarsi dietro i pluralistici impulsi provenienti dalle sue articolazioni. Il concetto di *volontà generale* di Rousseau e la riflessione di Kant sul *pubblico* e la *pubblicità* ne costituiscono le manifestazioni teoriche di maggior rilievo. Le crisi istituzionali e politiche nell'area atlantica e la detronizzazione nell'89 della politica tradizionale modificheranno sensibilmente i termini nei quali l'Ottocento erediterà il problema dell'opinione pubblica. Al nuovo secolo spetterà di misurarsi con domande complesse: rinnovamento della politica significa la semplice ammissione di spazi di libertà civili che consentano la libera manifestazione e il libero concorso alla determinazione degli indirizzi di governo? Oppure forme e modi della politica debbono mutare radicalmente, introducendo momenti istituzionali di rappresentatività capaci di fare da canale stabile e costituzionalmente sancito di comunicazione tra società e Stato? Ma che spazi di autonomia restano all'individuo in un regime politico basato sull'opinione pub-

blica, attraverso la rappresentanza e il voto di maggioranza?

Parlamento Il termine designa un'assemblea di persone riunite per trattare temi di interesse pubblico. Tali istituzioni sono caratteristiche soprattutto delle realtà monarchiche, nella forma di assemblee rappresentative, attive sia a livello provinciale che centrale. L'origine di tali assemblee è stata oggetto di controversie, facendole alcuni discendere dalle assemblee delle tribù germaniche e poi franche, mentre per altri esse deriverebbero dalle riunioni degli ottimati, convocate dai principi. Tra XI e XIII secolo ad esse si affiancano però dei p. generali, che vengono assumendo un ruolo di rappresentanza del regno, presentandosi divisi in varie sezioni dette bracci, stati o stamenti, che possono richiamare la divisione canonica in *oratores*, *bellatores* e *laboratores*. In Inghilterra, dove però il p. presenta solo due camere, quella dei nobili e quella delle città, esso è convocato per la prima volta nel 1264, in Francia gli Stati generali (che sono l'assemblea parlamentare mentre *parlament* designa una corte giudiziaria con estesi poteri di verifica degli editti regi) sono convocati da Filippo il Bello per la prima volta nel 1302. In Italia, Spagna e Germania tra XIII e XIV secolo si affermano varie esperienze parlamentari, (chiamate curie, *corts*, *cortes*, *diète*) in cui non di rado le città svolgono un'importante ruolo di rappresentanza. Per questa via l'esperienza del p. ritrova contatto con la sua base locale, cittadina. Le funzioni delle assemblee rappresentative nelle monarchie sono essenzialmente quelle di votare i contributi, i donativi (cioè «dono» del regno alla corona); proclamare il nuovo sovrano; rappresentare al principe le lamentele dei sudditi; collaborare in varie forme e modi all'esercizio del potere giudiziario e legislativo. A partire dal XVI secolo si sviluppa la tendenza delle monarchie a limitare i poteri delle assemblee parlamentari, evitando – quando possibile – di convocarle. A fronte di questo modello assoluto di governo, in alcuni paesi – e soprattutto in Gran Bretagna – il parlamento diventerà il centro della vita politica assumendo a sé il potere legislativo.

Parrocchia Il rilancio della cura d'anime nel Concilio di Trento investì vescovi e parroci di nuove responsabilità nel rinnovamento della vita religiosa e morale delle popolazioni cattoliche. Al parroco, obbligato a risiedere, ad osservare il celibato e ad indossare l'abito talare – che avrebbe dovuto evidenziare la separatezza

dal laicato – oltre a funzioni strettamente pastorale (celebrazioni delle feste liturgiche, somministrazione dei sacramenti, predicazione nei giorni festivi e insegnamento catechistico) venne affidata una funzione di controllo del territorio attraverso la tenuta dei registri parrocchiali, nei quali doveva annotare battesimi, matrimoni e decessi, e degli «stati delle anime» che dovevano rilevare l'assolvimento dei precetti religiosi (comunione e confessione annuale). Tuttavia, sia per il mancato decollo dei seminari, cardine della riforma tridentina, sia per il limitatissimo potere lasciato ai vescovi sulle loro nomine, il reclutamento dei parroci si rivelò estremamente carente anche dopo il Concilio, mentre la rete parrocchiale, soprattutto nei centri urbani dove più forte era stato l'incremento demografico, tardò ad adeguarsi alle nuove esigenze pastorali. Inoltre, la p. – che avrebbe dovuto essere nelle intenzioni dei padri conciliari il fulcro della vita religiosa e dell'azione riformatrice – dovette misurarsi con le chiese degli ordini religiosi e con le iniziative che intorno ad esse gravitavano, le quali continuarono ad esercitare un'influenza aggregatrice su larghe fasce della popolazione, da secoli abituate a farne il punto di riferimento delle pratiche culturali e delle consuetudini devozionali. Solo a seguito delle riforme settecentesche e napoleoniche la p. giungerà a consolidarsi, diventando il nucleo centrale della pastorale, concentrando tutte le manifestazioni della pietà, della devozione e del culto e l'esercizio della predicazione.

Patria → **Nazione/nazionalismo**

Patriziato → **Aristocrazia**

Patronage → **Clientela/patronage**

Pauperismo → **Povero/povertà**

Peste → **Epidemie**

Pirateria/guerra di corsa La differenza fra p. e g. di c. consisteva essenzialmente nell'eventuale autorizzazione di un governante, a favore di singoli ma anche di gruppi come le compagnie commerciali privilegiate, a compiere aggressioni sui mari a danno dei sudditi di altri: la g. di c. era per l'appunto una forma di guerra strisciante, come quella condotta dalle Province Unite e dall'Inghilterra contro la Spagna nel tardo Cinquecento. Ma entrambe poggiavano su solide ragioni economiche – la redditività delle

appropriazioni compiute, in rapporto ai costi dei mezzi impiegati – e anche sotto altri aspetti la distinzione fra le due spesso non era netta. Entrambe esprimevano rivalità commerciale fra potenze, come ben evidenziano le violenze compiute da inglesi e altri ai danni della Spagna nelle relazioni navali fra questa e le sue colonie americane, e poi la stagione secentesca di scontri anglo-olandesi. Esse spesso comprendevano una venatura di avversione ideologica o politica, esemplificata nel Mediterraneo dagli intenti ancora in qualche modo «crociati» espressi dai Cavalieri di Malta o dall'Ordine toscano di S. Stefano. Era ampia, poi, la gamma di possibile impiego degli uomini e navi interessate, dall'attività mercantile normale alle aggressioni tipiche della p., ma anche all'inquadramento in flotte a servizio dei governanti. Quest'ultima evenienza fu frequente soprattutto all'inizio dell'età moderna: a metà Cinquecento la flotta ottomana si basava in buona parte sulla marineria barbaresca, e Cosimo de' Medici fondò l'Ordine di S. Stefano allo scopo anche di inquadrarne la squadra navale nella propria flotta – mentre era del tutto eccezionale una marina permanente ed esclusivamente da guerra come quella veneziana. Proprio l'evoluzione di forze navali permanenti fra Sei e Settecento, assieme a una crescente diffidenza dei governanti verso la g. di c., limitarono lentamente la portata di entrambi i fenomeni, per quanto resistessero tradizioni forti come quella mediterranea dei pirati barbareschi.

Porto franco Nella prima età moderna i movimenti di navi e merci nei porti erano oggetto di attenta regolamentazione da parte dei governanti, compreso un regime doganale generalmente concepito per procurare loro entrate (ma senza scoraggiare o deviare altrove passaggi e scambi) e anche, spesso, per privilegiare l'attività di armatori «nazionali». Già a metà Cinquecento, tuttavia, l'intento di promuovere l'attività di Livorno, subordinato a rivali agguerriti, suggerì al duca Cosimo de' Medici di attirarvi navi e merci di qualsiasi provenienza, sgravando il passaggio di merci da oneri fiscali e semmai cercando beneficio economico per i propri territori, e anche per le proprie casse, mediante gli effetti dell'attività economica così incoraggiata (in analogia col ruolo generale assolto dalle fiere). Perciò Livorno, anche se formalmente dichiarato porto franco nel 1675, lo fu a fini pratici sin dal 1565 grazie a transiti di merci esenti da gabella; moltiplicò in pochi decenni del secondo Cinquecento la propria attività,

conservando poi un ruolo primario di approdo, deposito ed emporio per armatori e mercanti stranieri. Fra Sei e Settecento la prassi si estese notevolmente, a partire dalla scelta di Colbert (1669) di accordare la franchigia a Bayonne. Dunkerque e Marsiglia, imitata per esempio da Carlo VI d'Asburgo nel 1719 per Trieste e altri suoi porti adriatici.

Poveri/Povertà Il problema teorico e pratico di definire la p. e di predisporre un argine a dilagare dei p. accompagna, come una costante, tutti e tre i secoli dell'età moderna. Fin dai primi decenni del Cinquecento, infatti, l'urgenza di trovare una soluzione alla crescita del pauperismo si impone alle classi dirigenti di molte città dell'Europa occidentale. I contemporanei sapevano benissimo che una parte della popolazione – quella costituita da vedove e orfani, da malati e da anziani non più in grado di lavorare – era «strutturalmente povera», e quindi bisognosa di assistenza. Ma tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo, ripetute crisi agrarie ebbero un effetto dirompente sull'intera struttura sociale, perché fecero crescere in maniera allarmante il numero dei nuovi p., vale a dire di coloro che, trovandosi improvvisamente privi di lavoro, cadevano in miseria. In questa categoria rientravano artigiani un tempo autosufficienti, ma anche soldati smobilitati a conclusione di una campagna militare e soprattutto contadini colpiti dalla carestia, che immigravano in città in cerca di aiuto. Di fronte a questa nuova massa di p., le autorità ritennero di dover prendere provvedimenti, che oscillavano tra le misure repressive – espulsione dei vagabondi, proibizione dell'accattonaggio – e quelle assistenziali – raccolta e distribuzione di elemosine, creazione di ricoveri per le categorie più deboli, e così via. Le dimensioni del fenomeno erano comunque tali da attirare l'attenzione degli intellettuali, oltre che delle autorità politiche. Un esempio di questa collaborazione tra letterati e autorità cittadine si realizzò a Ypres, nei Paesi Bassi, dove nel 1525 vennero appunto attuati i provvedimenti resi famosi dall'umanista spagnolo Juan Luis Vives nella sua opera *De subventionem pauperum*: divieto assoluto di mendicare, centralizzazione dell'assistenza, istituzione di ospizi per gli invalidi e i minori, uso educativo del lavoro. I tentativi, sia di parte cattolica sia di parte protestante, di reagire alla minaccia costituita dalla rottura dell'unità religiosa e di «rievangelizzare» le masse dei p. ebbero anch'essi il loro peso: in molte città italiane le nuove congregazioni re-

ligiose costituitesi in questo periodo furono particolarmente attive nell'aprire ricoveri per orfani e fanciulle abbandonate, all'interno dei quali le ragioni dell'assistenza si accompagnavano a quelle dell'educazione morale e religiosa. Elemento comune a tutte queste iniziative era la distinzione rigorosa tra «veri» e «falsi» poveri, destinati i primi a ricevere ricovero e assistenza, i secondi a essere cacciati dalla città, rinchiusi in prigione, o sottoposti a misure di lavoro coatto. Col tempo l'aspetto repressivo dell'intervento pubblico si accentuò, sfociando, nella seconda metà del XVII secolo, nell'apertura di «ospedali generali», predisposti ad accogliere – e rinchiodere – qualsiasi tipo di p. I problemi di bilancio da cui erano in genere gravate queste istituzioni, uniti ad una concezione da un lato punitiva, dall'altro educativa del lavoro (l'ozio essendo notoriamente il padre di tutti i vizi), fecero sì che nella maggior parte di essi si introducessero manifatture, per lo più tessili, adatte ai diversi tipi di reclusi, imponendo a questi ultimi l'obbligo di lavorare per l'istituzione che così generosamente li manteneva. Questa serie di iniziative pubbliche – cittadine all'inizio, e poi sempre più spesso statali – non fece però venir meno l'assistenza privata, che andò anch'essa organizzandosi, su impulso di gruppi di religiosi e di laici, di uomini e di donne, spesso costituitisi specificamente a questo scopo, come le confraternite della carità fondate in Francia all'inizio del Seicento da Vincenzo de' Paoli.

Primogenitura → Fedecomesso

Privilegio La dimensione, culturale e istituzionale, del p. matura in contesti – come quelli delle società di antico regime – nei quali l'egualianza giuridica trova espressioni scarse o nulle. In essi tanto il prestigio individuale quanto, soprattutto, l'appartenenza a determinati raggruppamenti (ordini e ceti, corpi, uffici) può essere fonte di una distinzione formalmente riconosciuta, e origine di corrispondenti vantaggi economici e sociali, che vanno appunto sotto il nome di p. La distinzione più prestigiosa è naturalmente quella che contraddistingue la condizione nobiliare, ma il complesso dei p. non si limita al vertice della società, toccando invece l'intero spazio pubblico. Privilegiati sono, a titolo diverso, i burocrati e i soldati, i membri del clero e i componenti delle corporazioni artigiane, i cittadini e, a maggior ragione, coloro che partecipano ai consigli urbani (fino al caso dei patriziati, in alcune zone d'Europa vera e pro-

pria articolazione dell'universo nobiliare). Quello dei p. è dunque un mosaico giuridico straordinariamente complesso, che definisce un sistema di procedure che regola l'accesso alle risorse materiali e simboliche.

Proprietà borghese Il codice civile, concepito per l'individuo possidente e che possedeva soprattutto la terra – dunque con l'accento posto sulla proprietà immobiliare, piuttosto che su quella mobiliare – ratificò la vendita dei beni nazionali e di quelli degli emigrati e consacrò la proprietà come fonte di prestigio sociale, di partecipazione alla vita pubblica e di accesso alle gerarchie. I veri vincitori della Rivoluzione furono coloro che usufruirono del trasferimento del potere dagli antichi privilegiati verso una élite più larga di redditi del suolo, che attingevano da questo sia la più sicura delle loro rendite, sia la loro influenza sociale, sia la loro qualificazione politica. La proprietà definiva il ceto dei notabili a cui fin dalla Costituzione dell'anno VIII erano riservate le cariche pubbliche, dipartimentali e nazionali. Tuttavia, sotto l'Impero, per designare la classe borghese e i notabili, si parlava piuttosto di *proprietario*, che di *borghese*. In questo senso, al di là della rottura iniziale impressa nel periodo rivoluzionario e del tentativo riuscito di infrangere le barriere alla mobilità sociale e di allargare le élites dirigenti ai ricchi e ai capaci, l'azione della borghesia non sembra andare oltre, sul piano della reale trasformazione delle strutture economiche, professionali e mentali, s' che è stato sostenuto che proprio l'attaccamento alla proprietà terriera avrebbe aggravato il ritardo della Francia in rapporto ai processi di industrializzazione.

Protoindustria Il termine, che letteralmente significa «industria delle origini», vuol definire le forme di attività industriale precedenti l'industrializzazione. Viene determinato così un legame concettuale tra età moderna e età contemporanea che l'idea di «rivoluzione industriale», come mutamento brusco e radicale, tende a occultare. Dal punto di vista empirico, però, le modalità e le logiche del passaggio dalla p. all'industrializzazione sono allo stato attuale degli studi tutt'altro che chiare. Come «industria prima dell'industrializzazione» può essere inteso, da un lato, il complesso delle attività tipiche delle botteghe artigiane cittadine; dall'altro quello delle grandi manifatture accentrate che in età moderna, con il forte sostegno statale, vanno a produrre le merci (armamenti, ceramiche e tessuti fini)

necessarie all'efficienza degli stati monarchici e al lusso delle corti. Ma la nozione di p., quale è stata introdotta dal Mendels e poi accettata dalla storiografia, riguarda soprattutto la vasta area dell'industria rurale (soprattutto tessile) che grazie alla convergente opera di contadini-tessitori e di mercanti-imprenditori-banchieri riesce nella tarda età moderna, e soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, ad accedere a mercati di media ed anche vasta dimensione superando i limiti di un artigianato tradizionalmente rivolto alla sfera locale. La p. rurale e decentrata prevale su quella cittadina per due ordini di ragioni. Innanzitutto, essa può risparmiare sul costo dei salari limitandosi a integrare i redditi della famiglia contadina, della quale viene utilizzata quella quota-parte del tempo di lavoro che non viene utilizzata o per ragioni di divisione sessuale del lavoro (lavoro femminile), o per l'esistenza di «tempi morti» nel calendario agricolo. In secondo luogo l'ambiente rurale finisce con l'essere più elastico di quello urbano, per l'assenza delle regolamentazioni corporative che ostacolano l'innovazione tecnica e - ancora una volta - impediscono il ribasso dei salari.

Putting-out system → Protoindustria

Rappresentanza → Parlamento

Ratio studiorum → Università

Razzismo Contrariamente a quanto talora si pensa, il r. non è un atteggiamento da sempre e dovunque esistito. È, invece, una teoria affermata nell'Europa della fine del Settecento. Sempre esistita, piuttosto, è la paura/avversione verso lo straniero, ovvero la xenofobia. È vero, infatti, che ogni cultura ha sempre avuto una duplice tensione, volta alla chiusura e alla difesa, e all'incontro (o scontro) con altre società. Ma il r. è cosa differente. È una risposta storicamente determinata ad un problema che ammise e ammette altre soluzioni: come spiegare la visibile varietà di popolazioni e dei loro usi. Con il r. la diversità (di usi, lingue, mentalità, colore della pelle) si trasforma in gerarchia, in superiorità e inferiorità. Il problema si è posto nel Cinquecento, quando gli Europei scoprirono i paesi ultra oceanici; fino al Cinquecento, essi conoscevano popoli *grosso modo* a loro omogenei. Perfino i *barbari* appartenevano a questo orizzonte. La scoperta delle popolazioni americane, o orientali distrusse questa percezione. Si scoprì che nell'umanità v'erano differenze radicali.

Inoltre, le condizioni politiche delle relazioni tra europei e altri popoli erano dirette al loro sfruttamento e ne imposero così una nuova visione. Per due secoli, per spiegare questa diversità si ricorse a due teorie: all'influenza del clima, o a cause sociali, o talora a entrambe, variamente mediate. A metà Settecento, queste teorie non bastarono più. Si stava imponendo un nuovo modello di sfruttamento coloniale; una nuova antropologia fisica ed una nuova biologia si affermarono nelle scienze, elaborando un inedito concetto di razza e di classificazione delle specie; una nuova filosofia configurava così la storia umana come storia del progresso universale. La causa di quelle variazioni fu rintracciata non più fuori degli individui, nel loro ambiente o nelle loro società, ma al loro interno, nella loro costituzione. E, inoltre, quelle variazioni furono collocate entro l'universale scala del progresso, composta da popoli più o meno avanzati: la verità era naturalmente detenuta dagli europei bianchi. La diversità si era trasformata in inferiorità/superiorità; essa quindi legittimava il dominio degli uni sugli altri.

Rivolta/rivoluzione Il primo termine va riferito a quei movimenti organizzati o spontanei caratterizzati da azione violenta, che nella società di antico regime espressero la difesa di diritti tradizionali che si ritenevano violati dai poteri costituiti o la rivendicazione di forme di partecipazione politica. Collegati sia al disegno economico che alla distribuzione del potere politico, essi non implicavano la contestazione della legittimità delle autorità cui si opponevano, ma la redistribuzione del potere e della ricchezza. In questo senso, protagonisti costanti di rivolte furono le classi aristocratiche, che resistevano alle tendenze alla progressiva affermazione del potere monarchico, o i ceti popolari urbani e rurali, che resistevano all'incremento della pressione fiscale regia o signorile o aspiravano all'ampliamento della rappresentanza politica all'interno dei regimi. Il secondo termine inizia ad essere usato nel suo senso moderno di sommovimento violento di masse più o meno ampie o di gruppi organizzati contro i poteri riconosciuti, dei quali viene disconosciuta la legittimità, allo scopo di rovesciarli o sostituirli, a partire dalla metà del XVII secolo. Esso può essere applicato - con molta cautela - alle insurrezioni che generano non semplicemente cambiamenti dinastici o mutamenti negli equilibri di potere fra ceti e classi, ma profonde trasformazioni nelle gerarchie sociali e nei modelli politici e istituzionali.

Rivoluzione → Rivolta/rivoluzione

Romanticismo Il nucleo originario del movimento romantico europeo è individuabile in Germania, alla fine del Settecento. Filosofi come Herder, poeti e drammaturghi, come Goethe e Schiller diedero vita, intorno al 1780, al movimento denominato *Sturm und Drang* (tempesta e assalto), opposto all'arte classica ed esaltatore della libertà creativa contro regole e canoni. Più tardi, i critici e filologi August e Friedrich Schlegel, il poeta Novalis, i filosofi idealisti Fichte e Schelling diedero una sistemazione teorica organica alla dottrina romantica. Mentre in quegli stessi anni il movimento si diffondeva anche in Inghilterra e in Francia, un ruolo importante per la sua propagazione presso i popoli latini spettò alla scrittrice ginevrina Madame de Staël, il cui *De l'Allemagne* (1810) fu all'origine della penetrazione della cultura romantica in Italia. Il r., che informò tutte le diverse espressioni della cultura europea del primo Ottocento – poesia, letteratura, filosofia, storiografia, pittura, religione – e che influenzò profondamente mentalità, gusti, concezioni della vita e costumi, ebbe come primario bersaglio polemico l'Illuminismo, con il suo antitradizionalismo, l'universalismo, la critica alla religione e alla autorità: a tutto ciò erano opposti la rivalutazione storicistica del passato, la rivendicazione del sentimento contro la ragione, il ritrovamento dei valori religiosi. Se molti di questi elementi della cultura romantica, che peraltro alimentarono la resistenza europea antifrancese, furono fatti propri dai fautori della Restaurazione e poterono sfociare in derive nostalgiche e reazionarie, come quelle espresse nel tradizionalismo politico e religioso di Louis De Bonald e di Joseph de Maistre, essi tuttavia, dato l'originario spunto libertario, trovarono anche sbocchi liberali e democratici che erano in contrasto con lo spirito della Restaurazione. A questo spirito si opponeva, poi, anche il recupero, mediato dalla storia, dei valori nazionali e degli ideali patriottici, che soprattutto nei paesi privi di indipendenza, come l'Italia, la Grecia e la Polonia, assunsero significati e ricadute rivoluzionari.

Sant'Uffizio → Inquisizione

Schiavitù/servitù In Europa, e in molte altre parti del mondo, queste forme di relazioni sociali ed umane hanno avuto a lungo, durante l'età moderna e oltre, riconoscimento legittimo. Non è tuttavia sufficiente considerare la s. e la s.

soltanto come due forme di lavoro coatto, o non libero. Esse definiscono infatti specifici sistemi produttivi, a loro volta collegati a particolari tipi di organizzazione sociale. S. e s. indicano dunque due realtà differenti: il servo *non* era assolutamente estraneo alla società in cui e per cui lavorava, così come lo era lo schiavo. Poteva possedere terre, anche piena proprietà; poteva vendere, guadagnare e, sebbene con significative limitazioni, far testamento ed ereditare; gli obblighi cui il servo era soggetto non erano arbitrariamente decisi dal padrone, ma definiti da tradizioni riconosciute. Infine, è vero che il servo doveva prestare parti consistenti del proprio tempo a lavorare per il padrone: ma, oltre alla significativa varietà di questi usi, occorre riconoscere che, diversamente che nel caso dello schiavo, il tempo del lavoro apparteneva al servo e non al padrone. La condizione servile – così come si è realizzata nell'Europa a oriente del fiume Elba durante l'età moderna – è dunque ben diversa da quella dello schiavo, presente ad esempio nelle colonie americane, dove gli schiavi interamente soggetti alla volontà arbitraria del padrone. In comune, queste due forme di relazione sociale attraverso il lavoro forzato avevano la medesima negazione della libertà. Può essere utile ricordare che, prima della rivoluzione francese, la critica al lavoro forzato era stata svolta, in nome di considerazioni politiche, da Montesquieu, e in nome di considerazioni economiche, da Adam Smith.

Servitù → Schiavitù/servitù**Sinodo → Concilio**

Stampa Dalla sua invenzione a Magonza, ad opera di Johannes Gutenberg (1452), la s. a caratteri mobili ha costituito un decisivo fattore di trasformazione delle società occidentali e rappresenta uno degli elementi di fondo della nostra identità. Dall'incisione all'avviso, al foglio volante, alla ballata, dal libro al giornale, al pamphlet, dalla modellistica burocratica, allo spartito musicale o al libretto teatrale, la s. dell'età moderna è oggetto di crescente interesse da parte degli studiosi, che in essa riconoscono uno dei mezzi principali della comunicazione sociale. Nel Settecento la s., pur arricchendosi di forme nuove, non infranse i confini dell'antico regime tipografico, che venne meno a partire dal 1830 sotto la duplice spinta delle innovazioni tecniche e della diffusione del capitalismo imprenditoriale, congiunto alla piena af-

fermazione della figura dell'editore. La s. e le sue modalità di fruizione configurano per l'Europa centrosettentrionale e per le isole britanniche una «rivoluzione della lettura», che introduce nel pieno e tardo Settecento comportamenti laicizzati rispetto al passato. Non estranea al fenomeno resta l'Italia, ove pure operano pesanti remore controriformistiche. La s. settecentesca fu veicolo delle lumières e strumento potente di formazione dell'opinione pubblica, intesa quale coscienza critica informata su eventi e problemi di carattere generale. Emblema di tale trasformazione è la s. periodica, assai ricca anche in Italia, rivolta a pubblici più articolati che per il passato, limitati bensì dalla esigua estensione dell'alfabetismo, ma tali da includere, gradualmente, i giovani e le donne.

Strategia In quanto «branca dell'arte militare che tratta della condotta della guerra» la s. si afferma in Italia nel primo Ottocento in conseguenza delle guerre napoleoniche e dell'analisi che ne viene fatta soprattutto dal generale svizzero Antoine Henri Jomini. La condotta della guerra di Bonaparte rappresentava un evidente salto di qualità rispetto a quella degli altri comandanti degli eserciti non tanto per la capacità di concepire piani di operazione di grande respiro e che mobilitavano centinaia di migliaia di soldati (su questa strada l'aveva preceduto Lazare Carnot, il grande organizzatore militare della Francia rivoluzionaria) quanto per l'abilità, con cui riusciva a saldare gli obiettivi strategici con quelli tattici, a dare, cioè, battaglia al nemico in situazioni e località tali da trasformare, in caso di vittoria, il successo tattico in un successo strategico.

Tassa/tassazione → Fisco/fiscalità

Tattica → Strategia/tattica

Togati T. è termine generico riferito alla sfera sociale comprendente, negli stati di antico regime, soprattutto italiani, i titolari degli uffici pubblici, gli amministratori e i burocrati: figure tutte accomunate dalla comune cultura giuridica e dal crescente ruolo assunto nei processi decisionali svolti in nome del sovrano. Degli apparati burocratici vengono indagate soprattutto l'identità culturale (di cui la base giuridica viene appunto considerata componente fondamentale) e il grado di autonomia e di omogeneità rispetto tanto alla corona (specie se si tratta di una corona lontana, come nel caso appunto delle perife-

rie italiane dell'impero spagnolo) quanto ad altri poteri concorrenti sulla scena politica, innanzitutto le forze dell'universo nobiliare e feudale. Su questa base l'ambito dei t. esprimerebbe, secondo recenti letture storiografiche, più che un nucleo di alta burocrazia, un vero e proprio ceto politico, centrale nella concreta azione di governo delle monarchie, la cui identificazione consentirebbe di correggere la prospettiva tradizionale sull'assolutismo.

Tolleranza L'età moderna ha visto il sorgere, con Machiavelli, e il definitivo affermarsi, con l'Illuminismo, dello Stato politico pensato come sola e necessaria alternativa al caos, irrazionale e violento, della società religiosa feudale o dispotica. L'ideale della t. ha rappresentato, quindi, il punto più alto di questa definizione della politica, come garanzia di libertà e di eguaglianza per tutti gli individui. È in questo processo che va quindi pensato il problema della t., distinguendolo dal problema della libertà di coscienza. Questa richiesta, che attraversa tutto il XVI secolo, fu propria del mondo cristiano protestante ed eretico, e di intellettuali come Montaigne. Il suo ampliamento a problema politico e civile segnò il sorgere del tema della t. Questa considerazione spiega la duplicità della sua storia: da un lato, fu lo stesso potere politico a darvi impulso; d'altro lato, furono però i dissidenti e gli intellettuali di tutta Europa a imporne le linee essenziali. Nel 1689 fu promulgato in Gran Bretagna il *Tolerance Act*, che riconosceva ai dissidenti (ma non ai cattolici e agli atei) libertà di culto. Nello stesso anno Locke pubblicò la *Lettera sulla Tolleranza*, che costituì il primo momento della discussione sulla t., nella quale possiamo individuare tre fasi. In un primo tempo Locke chiese che lo Stato rimanesse estraneo alla vita religiosa, la quale aveva una sua assoluta autonomia. Comincia in tal modo l'affermazione protoliberalista della separazione fra lo Stato e le chiese. In seguito, invece, con l'Illuminismo di Voltaire e Montesquieu si chiese che la religione rimanesse estranea alla vita politica. Lo Stato, se legittimamente fondato sulla libertà dei cittadini non aveva bisogno né di riconoscere, né di essere riconosciuto dalle religioni. Il terzo momento della discussione, alla fine dell'Illuminismo, vide il nascere dell'idea della «t. universale»: divenuto ormai «indifferenza religiosa» sul piano civile e politico, l'ideale della tolleranza fu pensato come elemento antropologico, fondamento del natu-

rale, imprescindibile diritto di ogni individuo alla libertà di pensiero e di parola, alla autonomia della propria vita.

Università Tramontato il sistema pedagogico fondato sulla ripartizione del sapere nelle sette arti liberali, il tardo medioevo trasmette ai secoli successivi un modello di insegnamento superiore che comprendeva quattro discipline fondamentali: diritto, teologia, filosofia e medicina. Del medioevo le u. della prima età moderna mantengono fundamentalmente il modello di insegnamento, fondato sulla lettura e il commento di pochi testi, assunti dalla tradizione come vertici di una ideale gerarchia del sapere: la compilazione giustiniana, e il *Decretum* di Graziano (con le successive raccolte di Decretali pontificie) per il diritto civile e canonico; la Bibbia e le opere di Pietro Lombardo e san Tommaso per la teologia; alcuni trattati greco-arabi per la medicina; Aristotele e ancora Tommaso per la filosofia. La resistenza di un metodo di studio fondato sulle «autorità» fa sì che le u. appaiano luoghi piuttosto della conservazione anziché dell'apertura alle nuove correnti di pen-

siero (come testimonia fra l'altro il prolungarsi dell'uso del latino come unica lingua accademica, fino al secolo scorso). Una condizione che pesava sulle u. anche in rapporto alla persistenza della loro originaria funzione: garantire cioè la formazione di giuristi ecclesiastici e medici assai più che quella di scienziati e ricercatori. Non a caso tra Quattro e Seicento saranno infatti più spesso le accademie i centri che ospiteranno le discussioni e le ricerche più avanzate, specie nell'ambito delle scienze esatte. Ciononostante, fratture significative come l'introduzione della stampa (con la grande diffusione degli stessi testi maggiori e la relativa minore dipendenza dal commento «scolastico» dei professori) o, su altro piano, l'affermazione del luteranesimo (e con essa la necessità di affrontare la sfida su questioni cruciali come la predestinazione o il libero arbitro) costrinsero a sostanziali correzioni della tradizionale didattica accademica, pur nella continuità delle forme istituzionali di gran parte delle u. europee fino alle soglie dell'età contemporanea.

Urbanizzazione → Città/contado